

## ORIGINE

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno  
della Fondazione Danese per le Arti



Titolo originale *Kongens Fald*  
di Johannes V. Jensen

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dal danese di Bruno Berni

Introduzione di Bruno Berni

ISBN: 9788832278613

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Johannes V. Jensen*

# LA CADUTA DEL RE

Traduzione e introduzione di Bruno Berni



CARBONIO *EDITORE*

## Introduzione

Nel 1944, quando ricevette il Premio Nobel per la letteratura, Johannes V. Jensen era uno scrittore ormai più che settantenne che aveva alle spalle una lunghissima carriera. Nato nel 1873 nella provincia agricola danese dello Himmerland – che fa da sfondo al romanzo qui presentato per la prima volta in italiano e a molte altre sue opere – aveva cominciato a scrivere articoli e romanzi d'appendice appena ventenne per pagarsi gli studi di medicina a Copenaghen, ma la decina di *feuilleton* composta in poco più di tre anni a partire dal 1895 lo aveva spinto ad abbandonare l'università per dedicarsi esclusivamente alla scrittura.

Da quel momento produsse numerose opere di vario genere: romanzi, racconti (tra cui le tre raccolte composte in omaggio al natio Himmerland), poesie, saggi e infine traduzioni, come le saghe islandesi, Whitman e Kipling – dai quali trasse ispirazione –, ma anche una sfortunata versione dell'*Amleto*. Una parte importante della sua produzione prende spunto dal suo interesse per la descrizione del mondo, con un'incredibile mole di articoli di giornale – talvolta raccolti in volume – e molti reportage dai suoi viaggi, per esempio in Oriente – Malesia, Giappone –, in Francia e soprattutto negli USA, che compaiono spesso anche nella lirica e nell'opera narrativa. La lunga poesia *Alla stazione di Memphis* è tra i suoi testi più noti e più tradotti e i due romanzi *Madame d'Ora* e *La ruota*, composti nei primi anni del Novecento, sono ambientati tra New York e Chicago e mettono in scena per il lettore – in un'atmosfera che ricorda quella del thriller

americano – il progresso e le innovazioni tecniche di quel mondo così diverso dalla campagna danese – treni, automobili, elettricità – e con un linguaggio di una crudezza fino a quel momento sconosciuta in patria. Non a caso il primo di questi testi è stato tradotto in italiano, negli anni dell'ultima guerra, in un'anonima collana di gialli.

Una produzione vasta, che nei decenni prima della guerra svela forti tracce dell'interesse dell'autore per il darwinismo e la teoria evolucionistica, per il mito e la civilizzazione. Allontanandosi dalla tensione lirica degli esordi, Jensen compone una monumentale opera dal titolo *Il lungo viaggio*, pubblicata tra il 1908 e il 1922: si tratta di una serie di sei romanzi che pone al centro del progresso culturale l'uomo del Nord nel cammino evolucionistico che dalle origini lo porta al dominio sul mondo, opponendo alla decadenza del presente un passato che dovrebbe essere riconquistato. È da quel momento che le sue opere cambiano carattere e comprendono una lunga serie di scritti sulla storia della cultura, saggi e osservazioni che verranno in seguito considerati con occhio più critico per gli aspetti visionari dell'evoluzione umana – destino che condivide con il norvegese Hamsun –, sebbene questa parte della sua produzione sia in realtà composta con uno spirito ottimistico e intenti del tutto opposti a quelli che erano alla base dei totalitarismi dell'epoca, contro i quali Jensen aveva più volte messo in guardia i suoi lettori.

Più esplicita ancora nella ricerca di archetipi è l'opera in nove volumi *Miti* (1907-1944), che lo accompagna per gran parte della vita, testo composto da prose brevi che, attinte dalla vita quotidiana e anche dalle numerose esperienze in viaggio, rappresentano nodi dell'esistenza dal valore simbolico, colti in base a una sensazione o a una visione momentanea. Una sorta di nuovo genere, parallelo a quello dei racconti, ma non frutto dell'immaginazione: in uno stile semplificato, paratattico, il *Mito* di Jensen definisce una breve prosa che ha valore autonomo. Pur difficilmente paragonabili, i *Miti* di Jensen sono stati talvolta considerati un parallelo moderno alle fiabe del connazionale Hans Christian Andersen.

Nonostante il gran numero di opere pubblicate da Johannes V. Jensen prima della morte, avvenuta nel 1950, la motivazione del

Nobel del 1944, conseguito “per la rara forza e fertilità della sua immaginazione poetica, dotata di una curiosità intellettuale e uno stile sorprendente per la sua freschezza originale”, non può non far tornare alla mente uno dei suoi primi romanzi, *La caduta del re*, che pure nemmeno era nominato nel discorso ufficiale di Per Hallström per il conferimento del premio.

Pubblicato in tre parti tra il 1900 e il 1901, dopo una laboriosa fase di composizione, *La caduta del re* appare a un primo sguardo come un romanzo storico, con un re – Cristiano II – che affiora già nel titolo ed è presente nell’intero testo, dall’adolescenza fino alla vecchiaia, e una serie di quadri della storia danese nel suo periodo forse più difficile, dalla guerra di Scania alle rivolte nel Dithmarschen, negli ultimi anni del Quattrocento, dal massacro di Stoccolma nel 1520 – che mise definitivamente fine all’Unione di Kalmar, che aveva visto i paesi nordici raccolti per un secolo sotto la stessa corona – alle rivolte contadine iniziate nel 1534. I lunghi studi preparatori sull’epoca, per trovare le necessarie informazioni nelle opere degli storici, hanno lasciato tracce evidenti nelle precise descrizioni di Copenaghen, degli armamenti, degli abiti, e si rivelano in generale in una ricchezza lessicale e stilistica rara nella letteratura danese.

L’ispirazione per scrivere l’opera venne a Jensen, per sua esplicita dichiarazione, dal notissimo quadro del 1871 del pittore Carl Bloch – divenuto ben presto un simbolo nazionale danese –, che ritrae re Cristiano II nei suoi anni di prigionia nella stanza della torre nel castello di Sønderborg, quando, secondo la leggenda, girava inquieto e senza sosta intorno al tavolo tondo, fino a creare col dito un solco sul piano di legno. Ma la storia dei grandi avvenimenti è solo lo sfondo e lo stesso Cristiano, la cui ‘caduta’ è tracciata seguendone l’intera parabola, come tutti gli altri personaggi storici che popolano il romanzo e ne definiscono gli estremi cronologici, è visto sempre dall’esterno. Sebbene il re sia centrale nella narrazione, l’attenzione di Jensen è infatti concentrata sulla figura del servitore senza nome che compare nel dipinto di Bloch. È intorno a essa che viene costruito in totale libertà il personaggio di Mikkel Thøgersen, il vero protagonista del romanzo, e la tensione dell’opera nasce nel confronto

tra la realtà storica dei personaggi reali e la finzione narrativa che permette all'autore di tracciare il profilo di un personaggio possibile, partendo proprio da quell'enigmatica e ignota figura, donando all'opera il carattere di un romanzo di formazione.

Dalla gioventù da studente a Copenaghen alla morte nelle stanze in cui il re è prigioniero, Mikkel diviene il testimone della disperata storia danese di un'intera generazione e il suo destino è parallelo – e infine unito – a quello, segnato in partenza, di re Cristiano, il sovrano indeciso che trascorre un'intera notte – secondo la leggenda – a navigare avanti e indietro tra lo Jutland e la Fionia, incerto se salvarsi la vita o affrontare il destino, perché “chi dubita finirà sempre, sempre per evitare di decidere”. Ma se nel bene e nel male il re è il simbolo del declino della corona di Danimarca come potenza del Nord, emblematico è che infine sia proprio Mikkel a raccontare al sovrano prigioniero le vicende d'Europa di quei decenni, lui che quella storia l'ha vista scorrere davanti ai suoi occhi ed è stato sempre sfiorato dagli avvenimenti, anche se l'odio e il sentimento di vendetta, e la fugacità della vita, gli hanno impedito di vivere davvero fino in fondo la propria esistenza.

Intorno a Mikkel ruota la simmetria dell'intera opera e a lui sono legati tutti i personaggi: il nobile Otte Iversen, che lo affascina ma senza rendersene conto suscita il suo odio e causa la sua disgrazia, Susanna e Ane Mette, l'una segretamente amata e l'altra presa con la violenza per vendetta nei confronti di Otte, e Axel e Inger, i figli rifiutati da entrambi, fino all'ultimo anello generazionale, la sordomuta Ide, che Mikkel rinnega in punto di morte, quando ormai è troppo tardi per qualsiasi riscatto.

Johannes V. Jensen presenta nel romanzo, che è per metà narrazione e per metà prosa poetica – tra le più belle della letteratura danese –, un vasto panorama di atmosfere e di stili, con descrizioni che vanno dall'amore alla gelosia e all'odio, dalla crudeltà sanguinosa al dolce idillio, con passaggi vicini alla prosa dei *Racconti dello Himmerland* – altro suo capolavoro, al quale lavorava in quegli anni – e momenti lirici, con toni naturalistici ed echi simbolisti, e infine scene riprese anche dalla tradizione popolare, come il ritorno del morto

Axel dall'amata Ingrid, che riecheggia quasi alla lettera, nelle battute dell'infelice coppia, l'antica ballata di *Aage e Else*, tra le più note in Danimarca. O l'uso di frequenti inserti poetici in basso tedesco e nel dialetto dello Jutland del Nord, oppure il recupero altamente simbolico, nel finale, di un antico poema norreno, il suggestivo canto del mulino di Grótti.

Ma nonostante l'ampiezza cronologica e la varietà di temi, la commistione di resoconto storico e descrizioni della natura, di sanguinoso realismo e atmosfere oniriche, di morte e amore, tragedia e idillio, l'opera è un capolavoro di compattezza, dotato di una ricchezza stilistica quasi unica nella letteratura danese, forse l'opera migliore di Johannes V. Jensen. E probabilmente è per questo che nel 1999, in due distinti sondaggi, i lettori dei due maggiori quotidiani danesi – "Politiken" e "Berlingske Tidende" – hanno eletto *La caduta del re* il migliore romanzo del Novecento danese.

Bruno Berni



### *Nota al testo*

*La caduta del re* uscì tra il 1900 e il 1901 in tre piccoli volumi (*La morte della primavera, La grande estate, L'inverno*), che però non facevano cenno al titolo generale dell'opera. Già nel 1901 il romanzo fu ripubblicato in un volume unico con l'impaginazione originale (compresi i frontespizi con le date), un nuovo frontespizio col titolo che conosciamo e, come la prima edizione, con i capitoli solo numerati. Una nuova edizione del 1913 eliminava i titoli delle tre sezioni originarie, ma aggiungeva dei titoli ai capitoli in precedenza numerati. Nel 1944 l'autore pubblicò finalmente un'edizione 'definitiva' che comprendeva sia i titoli delle sezioni, sia quelli dei capitoli, e che è alla base di tutte le edizioni successive.

# Libro I

## La morte della primavera

## Mikkel

La strada piegava a sinistra, superando un ponte e infilandosi nel villaggio di Serridslev; i fossi erano pieni d'erba scura e piccoli fiori gialli, sui campi appariva qui e là una macchia bianca, una nebbia di fiori, al crepuscolo. Il sole era calato e l'aria era fresca e limpida, il cielo senza nubi ma privo di stelle.

Un carico di fieno era in arrivo dalla campagna, entrò a Serridslev lentamente e ondeggiando sulla strada accidentata. Mentre percorreva lento l'angusta via di paese somigliava a un grosso animale peloso che avanza trascinando le gambe corte, immerso nelle sue considerazioni, e annusa la terra.

Il carro si fermò davanti alla locanda di Serridslev; i cavalli sudati voltarono la testa assaporando il morso, di sicuro apprezzavano la sosta. Il carrettiere si appoggiò sul bilancino, saltò a terra e legò le briglie. Poi si voltò verso la loggia e soffiandosi il naso gridò.

C'è qualcuno in giro – forse?

Che cosa... – le finestre s'illuminarono, avevano acceso le candele? In quell'istante una ragazza si affacciò alla porta. Il carrettiere desiderava un bicchierino. Mentre aspettava, il fieno in cima al carico prese vita, due lunghe gambe scesero lentamente cercando il bilancino, e apparve una persona a pancia in giù che grugniva respirando a fatica. Ma riuscì a scendere e rimase lì a scuotersi il fieno di dosso – un uomo alto e ossuto col cappuccio in testa.

Salute, disse. L'altro mandò giù d'un colpo il cicchetto rosso e tossì come si deve. Ne avrebbe retto ancora, il carrettiere? Potevano

sempre entrare e prendersi un'altra acquavite per brindare al tragitto fatto insieme.

Ma quando entrarono alla luce, il carrettiere si bloccò sulla porta per deferenza; anche l'altro perse la sua sicurezza. Al tavolo in mezzo alla sala sedevano quattro nobili guerrieri della guardia sassone appena giunti in paese. Gli abiti erano sfavillanti, le maniche rosse a spacchi, le piume e le barbe catturavano lo sguardo come un festoso fuoco. Appoggiate al tavolo e alle panche c'erano spade e lance, armi robuste. Chiunque poteva vedere che le cinghie di cuoio pativano un degrado dovuto all'uso. Tutti e quattro girarono la testa, ma poi tornarono subito a guardarsi continuando a parlare.

La cameriera portò sulla soglia due boccali di birra e posò una candela sul piccolo tavolo lì accanto. Era appena andata via quando uno dei soldati in mezzo alla stanza si sporse sulla sedia e scoppiò a ridere.

Guarda quello lì, quello col cappuccio – fa bene la birra quando va giù! Parlava tedesco.

Gli altri si voltarono bonariamente, ma anche loro non poterono fare a meno di ridere. Il lungo stava bevendo, era in piedi con le ginocchia piegate, e quando un grosso naso a punta affiorò dal cappuccio sopra il boccale, l'intera figura apparve senza dubbio divertente. Dopo aver bevuto si sedette tranquillo, la luce si posò sugli occhi; lui ammiccò in direzione del tavolo, un po' offeso, un po' con una calorosa espressione beffarda, come un uomo che abbia una sua filosofia.

Allora uno dei soldati si alzò, fece due passi attraverso la sala e si espresse con tono gentile nel suo tedesco:

La nostra battuta non aveva cattive intenzioni – vuole farci l'onore di bere un bicchiere di vino?

*Danke*,<sup>1</sup> disse il lungo, e si avvicinò al tavolo con molte cerimonie. Prima di scavalcare la panca e sedersi fece un inchino a ciascuno di loro dicendo il suo nome: Mikkel Thøgersen, studente. Poi cominciò a rabbuffarsi i capelli e strofinarsi le mani sulle guance ruvide. Sentì pronunciare quattro nomi, uno dei quali era danese,

1 Grazie.

e vide ardere davanti a sé un bicchiere di vino rosso come il sangue.  
*E salute, salute!*

*Ihr Herren!*<sup>2</sup> Mikkel Thøgersen beveva con dignità e mentre il vino gli scorreva dentro drizzava il suo corpo sperticato. Lanciò un rapido sguardo oltre il tavolo verso uno dei signori, il più giovane, seduto con la testa appoggiata alla mano. Era una mano bianca e massiccia sulla quale non si scorgevano le vene e le nocche, le dita sepolte tra i capelli di un castano chiaro. Il volto era di forma allungata, e d'improvviso l'espressione fece ricordare a Mikkel un funambolo che aveva visto una volta a una fiera, un giovane saltimbanco seduto da solo in un angolo senza far niente – probabilmente malato. Mikkel ricordò ora quel giovane volto sofferente – aveva proprio degli occhi come quelli, l'uomo seduto lì. Ma gli sembrò anche di conoscerlo. Chi era, di dov'era? Aveva l'aria d'essere un nobile.

Il bicchiere davanti a Mikkel Thøgersen si riempì di nuovo. Lui gli fece onore con gran cortesia, distratto dallo sforzo di ricordare la persona dall'altra parte del tavolo e annesso dalla sua vista. Era avvolta in un mistero, quella testa bruna, e adesso l'uomo aveva rivolto il petto dalla sua parte, le braccia erano singolarmente distanti tra loro, aveva una costituzione insolitamente fiera. Perché provava dolore, quando i suoi lineamenti erano adatti piuttosto all'allegria?

La conversazione fluiva, i quattro soldati trattavano Mikkel con affabilità. E lui si sentiva pieno di fiducia nei confronti di quei tedeschi che certo non potevano sapere che in città lo chiamavano 'Cicogna'. Parlava tedesco con molto zelo, ma continuava a distrarsi, non riusciva a evitare di pensare a quel soprannome... D'altro canto quei tedeschi non sapevano nemmeno che in una ristretta cerchia di persone era pur noto come autore di odi e distici latini... Ma perché il giovane dall'altra parte del tavolo non diceva niente?

Otte Iversen! Ecco il nome. Dunque era lui. E nello stesso istante Mikkel ricordò un portone grigio e cadente, un muro e una guglia – lagggiù, a casa, nello Jutland – e provò di nuovo la sensazione di star lì fuori, piccolo e misero. C'era stato di tanto in tanto. Molto tempo

2 Voi signori!

fa. Solo una volta l'aveva visto... era dunque lui, lo *Junker* Otte, il ragazzino esile che aveva scorto in quel cortile e al quale da allora aveva pensato spesso. Stava lì dentro con un branco di cani e sul polso un falco arruffato. E adesso eccolo seduto lì, cresciuto, snello come una ragazzina.

I soldati ridacchiavano. Mikkel Thøgersen tornò presente e bevve ancora.

Il carrettiere apparve sulla soglia. Io vado, dichiarò, e così dicendo posò una sacca e una piccola cesta di paglia colma di uova sul pavimento appena dentro la porta, che poi richiuse. Erano le cose di Mikkel, il bottino del suo giro in campagna – ed ecco lì la sua vergogna messa alla berlina accanto all'ingresso; confuso, le volse le spalle.

Ma i soldati tedeschi risero, avevano un'idea – le uova non erano mai di troppo. Mikkel le consegnò allora, a un tempo contento e umiliato, e furono bevute tutte quante. Otte Iversen non ne volle e continuava a tacere.

Ora Mikkel Thøgersen se ne stava sulla panca, a un tempo inferocato, imbarazzato, cordiale; l'ottimo vino gli scioglieva la lingua, eppure si sentiva irrimediabilmente malinconico. Con l'anima volava incontro a quegli uomini spensierati e allo stesso tempo conservava il timore di essere in loro balia – e il suo umore cominciò a fluttuare e oscillare ritmicamente. Lanciava sguardi furtivi allo *Junker* Otte, innamorato di lui, diffidente, scodinzolante... non lo riconosceva? No, sperava comunque che non lo riconoscesse.

Uno dei tedeschi aveva un taglio al labbro superiore, mal celato dalla barba, non riusciva a parlare bene, e Mikkel ne ascoltava con malinconico divertimento le chiacchiere sconnesse – si scaldava per ogni cosa vedesse e sentisse. E mentre il vino e il benessere gli scioglievano l'animo, sotto sotto s'induriva, sentiva crescergli dentro una ruvida freddezza, ma la teneva a bada e cercava di darsi un contegno.

I tre tedeschi sciamarono verso il bancone. Mikkel Thøgersen e Otte Iversen rimasero soli al tavolo. Nessuno di loro proferiva parola e Mikkel tentò di placarsi. Guardava l'oscurità tra il tavolo e la panca provando un'amara solitudine. Ma voleva mettersi il cuore in pace. Fece un sospiro e tirò sotto la panca quelle stecche di gambe,

si asciugò il sudore dalla fronte e si mise comodo. Otte Iversen era ancora lì a girare il boccale, aveva ancora l'aria di star male.

Quando i soldati tornarono, dopo aver scoperto nuovi tipi di bevande, Mikkel Thøgersen era più riservato e bevve ragionevolmente, senza agitazione. Ora fecero tutti baldoria senza pensare ad altro. Otte Iversen svuotava il boccale ogni volta che gli veniva riempito, ma non mostrava il minimo cambiamento. Clas, quello col taglio al labbro, intonò una canzone, che suonava non poco singolare.

Mikkel prese una delle possenti spade a due mani e la soppesò – gli mostrarono le prese. Ogni volta che la punta tagliente era rivolta verso di lui, un gelido vento gli attraversava la spina dorsale – se ne stupì, in genere non aveva paura del coltello.

E Clas cantò:

*Ei werd' ich dann erschossen,  
Erschossen auf breiter Heid',  
Man trägt mich auf langen Spieszen,  
Ein Grab ist mir bereit;  
So schlägt man mir den Pumerlein Pum,  
Der ist mir neunmal lieber  
Denn aller Pfaffen Gebrumm.*<sup>3</sup>

Metà delle parole si perdettero nella barba. E così ci s'intrattenne con storie di guerra e combattimenti qui e là – *huit, huit* – e vittorie e pericoli mortali e...

Heinrich, ti ricordi la bionda Lenore? gridò poi Clas come un pazzo. Certo, Heinrich si ricordava di Lenore. La storia gli grandinò subito dalla bocca, Clas e Samuel si piegavano in due dalle risate.

3 Strofa del *Lied* di Jörg Graff *Von dem Landsknecht auf den Stelzen*, composta circa due decenni dopo gli avvenimenti narrati.

“Se poi mi spareranno  
se mi spareranno nella vasta brughiera,  
mi porteranno su lunghe picche,  
una tomba sarà pronta per me;  
allora mi suoneranno col tamburo,  
che preferisco nove volte  
al ringhio di tutti i preti.”